

Certificati di malattia: non solo burocrazia

Al di là dell'opportunità di modificare le disposizioni legislative rispetto all'autocertificazione dei primi 3 giorni di malattia per alleggerire il peso "certificativo" dei Mmg, esiste anche un problema di carattere etico, morale, politico.

Sollecitato dall'articolo a firma di Monica Di Sisto e dalla provocazione del collega Augusto Agostini (*M.D.* 2008; 3: 8-9) vorrei dare un contributo sulla questione dei certificati di malattia. Non inizio da Adamo ed Eva, ma quasi. Era il lontano 1991 quando, già irritato dal fatto di essere costretto a certificare da una legge dello Stato situazioni borderline che vedevano un diverso approccio prognostico tra il lavoratore dipendente in carico al medico di famiglia e il lavoratore autonomo, un collega iscritto al sindacato Fimmg, partecipante come il sottoscritto a uno dei numerosi corsi per animatori della Simg, a fronte delle mie perplessità rispetto all'opportunità in sede di contrattazione nazionale di lasciare tra i compiti del Mmg la certificazione di malattia INPS o per lo meno anche quella relativa ai primi 3 giorni, mi fece notare che lo strumento della certificazione INPS era una delle poche ragioni per le quali la medicina generale, allora medicina di base (mai medicina di altezza), continuava a esistere in Italia.

L'argomento pare essere tuttora di attualità se è vero che, anche recentemente, fervono discussioni tra i colleghi non solo sull'opportunità di modificare le disposizioni legislative rispetto all'autocertificazione dei primi 3 giorni di malattia, ma anche sui presunti obblighi da parte del medico di certificare differenzialmente per lavoratori dipendenti e autonomi, lavoratori del pubblico impiego e tutti gli altri, lavoratori con richieste particolari che svolgono due lavori (ve-

di dipendenti di cooperative).

Lungi da me la pretesa di entrare in questioni finemente di carattere sindacale, ma se esaminiamo l'agenda degli appuntamenti di ognuno di noi, non si può non notare che, anche solo dalla semplice rendicontazione del numero di certificazioni quotidiane INPS, queste gravano sul tempo e sull'onere di dover comunque dare un appuntamento per una questione puramente burocratica amministrativa per almeno il 13% dell'impegno totale.

■ Un'indagine personale

Da miei dati, estrapolati dal 01/01/08 fino a tutto il 21/02/08 risultano 150 certificazioni INPS su 1.135 assistiti visti in 37 giorni lavorativi. Una media di 4 certificazioni al giorno che "pesano" quotidianamente per almeno 40 minuti, riservati a chi afferma di essere portatore di una malattia che lo rende inabile al lavoro per 1 o più giorni.

Già si potrebbe discutere sulle 1.135 presenze in 37 giorni lavorativi nello studio del Mmg che porta a 30.67 assistiti visti ogni giorno, da cui si può facilmente dedurre un carico di lavoro giornaliero di almeno 5 ore di ambulatorio fisso, senza spazio alcuno tra un appuntamento e l'altro (ci siamo per questo già attrezzati con catetere a permanenza e razione kappa nei nostri 3 studi della medicina di gruppo), ma certo il dato ancor più preoccupante riguarda questa componente certificativa quotidiana che non può non lasciare traccia nel vissuto del Mmg. Se da un lato

pone un problema di time management, perché avere a disposizione 40 minuti in più al giorno potrebbe consentire in quelle 5/6 ore di attività di studio quotidiana di svuotare almeno una volta la propria vescica e, al massimo della libidine, magari potersi concedere una pausa caffè, tanto per dare una piccola scossa nervinica a un morale che di giorno in giorno si va spegnendo, dall'altro il problema è ancor più grave, se si supera quel piccolo velo di ipocrisia che ci induce a trascurare considerazioni poco piacevoli ai più, ma che ogni Mmg fa al termine di ogni giornata o settimana di lavoro: il problema di carattere etico, morale, politico o, se desideriamo, di giustizia sociale. Perché un raffreddore banale deve consentire legittimamente a un lavoratore dipendente di assentarsi dal lavoro per almeno 3 giorni e costringe invece il libero professionista ad essere regolarmente presente sul posto di lavoro il giorno seguente? Perché anche dal punto di vista terapeutico mi vedo costretto, su richiesta legittima del paziente, a prescrivere al lavoratore autonomo una batteria di rimedi farmacologici su cui potrei in parte soprassedere proprio perché il giorno dopo deve "aprire bottega" e quindi deve poter stare in piedi per tutta la giornata, mentre per una "banale insonnia" devo avallare l'assenza di un giorno di chi, dipendente, si può permettere di lasciare vuota la propria scrivania? A chi farebbe male l'assunzione di responsabilità rispetto a una indisposizione (legittima per carità, perché non tutti rispondiamo allo stesso modo a eventi avversi), che consente al dipendente di godere dei propri diritti in termini di assenza dal posto di lavoro? Ma allora qualcuno mi spieghi perché un dipendente che, per un momento di follia, vuole dare una svolta alla propria vita e, licenziandosi, si mette in proprio, da quel momento non si assenta più neppure un giorno dal posto di lavoro, mentre se fa la scelta contraria, da autonomo a dipendente, si adagia nel solito tran tran dell'as-

senteismo italo. Forse che esiste una diversa recettività per i lavoratori dipendenti rispetto agli autonomi a virus influenzali e parainfluenzali o forse le previsioni fatte da noti infettivologi (i soliti) all'inizio della stagione invernale e poi regolarmente riportate dai mass media in cerca di audience sono eccessivamente catastrofiche rispetto allo sviluppo solito della presunta epidemia stagionale? Credo che dal punto di vista medico legale per noi medici, se ci atteniamo alla legge, non ci possano essere problemi di alcun genere. Se la sera un paziente mi riferisce di non essersi recato al lavoro per scariche diarroiche avute durante la nottata e, dopo accurata visita, riscontro che il problema si è risolto, che è in condizioni di riprendere l'attività e che quindi desidera la certificazione per un giorno, non posso rifiutarmi (sta scritto nella convenzione) e devo redigere regolare certifi-

cazione su modulo INPS. L'etica in questo caso la lascio fuori dalla porta del mio studio, soprattutto quando la stessa motivazione è usata di frequente nel corso dell'anno dallo stesso paziente.

■ Una riflessione

C'era un famoso politico che ai tempi sosteneva che "a pensar male si fa peccato, ma molto spesso ci si azzecca", ma credo che riguardasse solo i politici e non i medici, certo non i Mmg. A questo punto l'influenza "influenza" socialmente un Paese, ma moralmente è in grado di frustrare solo la categoria medica.

A latere propongo una riflessione sui cambiamenti sociali che stanno avvenendo nel nostro bel Paese. La società italiana si sta trasformando in una società multietnica, dove sono rappresentate culture, religioni, comportamenti e stili di vita diver-

si per quanto riguarda anche l'attività lavorativa. Di ciò i nostri rappresentanti dovranno necessariamente tenere conto perché alcuni aspetti, anche di carattere medico legale, già stanno creando qualche problema di tipo certificativo ad alcuni colleghi.

Chiaro è che, se è vero che le proposte sindacali di riconoscere il diritto all'autocertificazione del paziente fino a un massimo di 3 giorni lavorativi giace ormai da 30 anni nei cassetti di qualche funzionario preposto o se effettivamente il problema riguarda soltanto quei pochissimi casi che emergono di tanto in tanto e compaiono in prima pagina, con chiari intenti scandalistici, di qualche quotidiano, il collega Augusto Agostini probabilmente fa affermazioni che appartengono all'eccezione che conferma la regola. Comunque si sappia che di eccezioni ce ne sono in giro più di una: io sono la seconda, per esempio.